

Francescomaria Tedesco

Critica della ragione decisionista

1. Decisionismo a sinistra

Ricorre, da qualche tempo a questa parte, una parola-chiave del lessico politico contemporaneo: decisionismo. Gad Lerner ne aveva parlato, all'alba della fase politica italiana attuale, a proposito del decisionismo di Craxi scimmiettato, a suo dire, dal giovane leader del Partito democratico Matteo Renzi. Obama nel discorso sullo "Stato dell'Unione" ha affermato che deciderà da solo se la mancanza di accordi *bipartisan* tra conservatori e democratici bloccherà la sua azione (ma lì siamo in un contesto presidenzialista in cui il capo decide davvero, e molto, anche come *commander in chief* delle forze armate; sebbene i repubblicani, che ormai hanno in mano le leve parlamentari, possano mettersi di traverso e bloccare le decisioni del presidente). Nell'ambito filosofico-politico il decisionismo è spesso associato al nome di un giurista e teorico della politica molto controverso che risponde al nome di Carl Schmitt. Il raffinato Carlo Freccero qualche tempo fa ha citato proprio Schmitt in un contesto *pop* come la trasmissione *Piazzapulita*. Il discorso, manco a dirlo, riguardava sempre Renzi e la sua ricorrente affermazione secondo cui la legittimazione popolare lo autorizzerebbe a prendere 'decisioni' in nome di tre milioni di votanti alle primarie del suo partito (eravamo ancora al di qua del mantra sul 40,8 per cento alle elezioni europee). Freccero ha citato il saggio di Schmitt del 1932 *Legalità e legittimità* in cui, ha sostenuto, si dice «che chi è eletto dal popolo ha il diritto di fare quello che vuole». Si tratta evidentemente di un tema che scotta. Il sommo giurista del Reich (ebbe la tessera n. 2.098.860 del partito di Hitler, e sostenne che l'azione del *Führer* non era sottoposta alla giustizia, essendo essa stessa la "giustizia suprema") è uno dei maestri occulti del '900, secolo che ha percorso con alterne fortune, anche a rischio della propria vita. Schmitt fu infatti presidente dei giuristi nazionalsocialisti ma poi, invisato al regime, visse anni di isolamento e dopo la guerra fu catturato da parte delle forze alleate, che lo tennero in prigione. Il tutto finì con un non luogo a procedere, e Schmitt scrisse in proposito un libretto, *Ex captivitate salus*, mentre nel suo diario privato, il *Glossarium*, riversava

il suo livore contro gli ebrei. Il filosofo Alexandre Kojève, altro ambiguo e affascinante personaggio del Novecento, disse all'ebreo Jacob Taubes che l'unico con cui valesse la pena parlare in Germania era Carl Schmitt.

Schmitt comincia a occuparsi del problema della decisione già negli anni '10 del secolo scorso. La celeberrima formula legata alla figura di Schmitt è quella che riguarda la domanda "chi è il sovrano?": il sovrano è colui che decide lo stato di eccezione. Lo stato di eccezione è quella particolare figura giuridica che prevede la sospensione dell'ordine al fine di far fronte a una situazione straordinaria che richiede poteri speciali, possibile soltanto attraverso la sospensione per l'appunto del diritto stesso. In questo senso, la decisione è dentro e fuori dal diritto, è dentro e fuori al contempo dal potere costituito: è una sporgenza del potere costituente. Si tratta, si direbbe, di una auto-immunizzazione.

Il pensiero di questo autore dunque ruota attorno all'idea di una decisione non vincolata dai lacci e laccioli del parlamentarismo, di cui lo stesso ci fornisce un quadro critico all'indomani della Repubblica di Weimar. La fiducia illuministica nella visibilità del potere politico che si manifesterebbe nelle aule del Parlamento (e che però ancora per Bobbio era una promessa non mantenuta della democrazia) era per Schmitt da rigettare. Inoltre, il parlamentarismo secondo Schmitt produceva la sovrapposizione perfetta tra legalità e legittimità, in cui lo Stato è il produttore del diritto, e il diritto positivo (dunque prodotto dallo Stato: l'elemento 'legale') è per ciò stesso il diritto 'legittimo', che non ha bisogno di alcun fondamento esterno. Nel suo libro sulla *Dittatura* Schmitt aveva teorizzato la forma di adesione plebiscitaria, peralzata di mano, con un sì o con un no (laddove il 'no' era una mera eventualità di scuola), al potere sovrano. Altro che dialettica parlamentare: prendere o lasciare! Inoltre egli sostenne che la politica vive della distinzione amico/nemico, di contro al suo grande avversario novecentesco, il giurista ceco Hans Kelsen, sostenitore della democrazia come compromesso.

Pare evidente che la figura oscura di Carl Schmitt, autore tutt'oggi controverso e al centro di numerosi studi, evochi e nutra le culture della destra politica. Nonostante ciò egli ha esercitato una strana e per certi versi affascinante e tutta da studiare forma di fascinazione nei confronti della sinistra. Franz Haas, in un articolo apparso qualche tempo fa su *Belfagor*, ricorda questa fascinazione, irridendola, e nomina la triade che aveva «conquistato i cuori dei comunisti pentiti»: Heidegger, Jünger, lo stesso Schmitt.

In realtà, il decisionismo è una retorica: è il compromesso l'elemento che denota il politico. Solo che se nella sua accezione nobile esso è accordo alla luce del sole raggiunto in Parlamento, oggi dietro il paravento del decisionismo si nasconde un compromesso prima e fuori dalle assise rappresentative. Decisionismo vero *versus* decisionismo come strumento retorico; compromesso trasparente, pubblico, *versus* compromesso 'occulto', elitario, lobbistico.

Sul tema è tornato, di recente, il presidente emerito della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky, il quale, proprio a proposito del decisionismo corrente, in un'intervista alla *Stampa* del 3 novembre scorso ha spiegato che il decisionismo di Schmitt era un decisionismo tragico, in cui la logica amico-nemico presupponeva, dice il professore, non solo la sconfitta ma l'eliminazione del nemico. Invece «L'attuale decisionismo mira piuttosto all'andreottiano tirare a campare. [...] Un decisionismo non tragico, diciamo in salsa mediterranea, all'amatriciana. Il governo non combatte nemici per imporre una sua visione strategica, che si stenta a vedere, ma cerca aggiustamenti temporanei, posticipando i problemi».

Il governo, dunque, posticipa i problemi. A fronte di un piglio decisionista, non ha né una linea ben definita (decidere su cosa, allora?), né un approccio realmente diretto alla soluzione dei problemi.

2. Non-decisione

In realtà, le cose sono molto complesse, poiché lo strombazzato decisionismo (se ne chiede sempre in maggiore quantità, nelle arenate democrazie) si riverbera in modo più o meno consapevole, più o meno mirato sull'opinione pubblica attraverso i *media* e i *social network* (che il presidente del consiglio italiano, per esempio, sa usare mirabilmente; ma ormai nessuno che voglia fare politica può farne a meno). Se si afferma che si 'farà', il sistema mediatico e della comunicazione di massa azzera la complessità dei meccanismi democratici, e 'trasforma' performativamente il tempo verbale al futuro nel modo passato: 'è stato fatto'. Fare l'annuncio di un provvedimento in televisione o su Twitter equivale ormai ad aver preso quel provvedimento. A nulla serve ribadire che quel provvedimento non esiste perché dovrà seguire l'iter parlamentare, e che quell'iter potrà anche trasfigurare il provvedimento in questione, e perfino azzopparlo o eliminarlo definitivamente, magari mediante la collocazione di esso nel porto delle nebbie dei provvedimenti in attesa di essere esaminati. Si pensi alle molteplici dichiarazioni sulle numerose riforme 'cantierate' (per usare l'orribile termine della neolingua del riformismo fondato sulla promessa e sulla dilazione) che *ipso facto* sono diventate riforme 'a regime' (ancora una volta, un termine che fa riferimento alla tecnica: a regime, come una macchina nel suo livello regolare di produzione di energia) nella testa degli 'spettatori'. Basta fare un giro sui *social network* e vedere con quale entusiasmo i vostri contatti danno per assodate, per già approvate, le numerose riforme che il governo annuncia quasi quotidianamente.

Dunque la decisione e il decisionismo hanno molte facce. A volte si 'decide' tutto per non decidere niente. Nel rigoglio degli studi degli anni Settanta, quando si pensò criticamente ai limiti della democrazia rappresentativa,

quando si avvertì che le retoriche rassicuranti che più di un decennio dopo sarebbero sfociate nel presunto accertamento della fine della Storia non erano affatto rassicuranti perché quella fine non sarebbe avvenuta, e anzi il Moderno non si sarebbe compiuto superandosi, emersero una serie di riflessioni che oggi, dopo l'ubriacatura neoliberale che quella fine decretò sbrigativamente, occorrerebbe forse riprendere, rispolverare e riutilizzare.

Oggi che il potere dei *media* è infinitamente superiore, e si è parcellizzato e personalizzato, diventando non più democratico, ma solo (apparentemente) più difficile da controllare, occorre riflettere ancora sul rapporto tra decisione e politica, tra democrazia e *agenda setting*, nonché tra dichiarazioni ed effettività. La domanda "Quante facce ha il potere?" è ancora attualissima. Difatti, che vi sia una faccia visibile e una faccia invisibile, e che questa faccia invisibile sia perfino demoniaca, è un'opzione che pesa sulla politica da quando essa esiste. Per rifarci al lessico degli studiosi neo-elitisti statunitensi Peter Bachrach e Morton Baratz, la faccia visibile è quella che prende le decisioni. La faccia nascosta del potere è invece quella che prende non-decisioni.

Che cosa sono le non-decisioni? Sono decisioni che sopprimono o inibiscono una sfida (latente o manifesta) nei confronti dei valori e degli interessi dei decisori. La seconda faccia del potere può dunque essere definita come quell'attività volta a far sì che il potere si occupi di questioni inoffensive per le *élite* dominanti. Sono vari i modi di prendere non-decisioni, ma tutti si servono di quella che è stata definita la mobilitazione del pregiudizio: si mettono in campo valori, credenze, rituali, procedure, al fine di beneficiare le categorie dominanti e scongiurare la decisione su questioni che esse ritengono scomode o dannose. Ma le non-decisioni sono decisioni a tutti gli effetti: esse dilazionano, diluiscono, attutiscono, depistano. Troncano e sopiscono. Essendo decisioni vere e proprie, a volte su di esse si può scatenare un conflitto tra le parti in causa. Ma talvolta la mobilitazione del pregiudizio impedisce perfino che si arrivi alla decisione (o non-decisione) o sposta l'attenzione su altri conflitti sostanzialmente innocui. È la posizione di Steven Lukes: il conflitto tra opzioni e parti diverse non è sempre necessario, poiché le scelte politiche sono rivolte talvolta proprio a impedire che quel conflitto emerga. E anzi, forse la migliore definizione della mobilitazione del pregiudizio sta nell'attività volta a ostacolare l'emersione di conflitti o a spostare l'attenzione su altri conflitti: conflitti innocui. Ed è questa la terza faccia del potere, che come si intuisce ha a che fare con antichi concetti della tradizione marxista come ideologia ed egemonia. Ecco dunque le tre facce del potere: o si decide (poco, in verità, e sul come abbiamo detto sopra), o si non-decide, oppure le questioni non entrano neanche nell'ordine del giorno, e si discute di altro. Ciò è tanto più inquietante oggi, nell'epoca della società spettacolare e iperconnessa in cui la politica è fatta a suon di *post* e di *tweet* e il consenso è espresso attraverso i *like*.

Ciclicamente nelle post-democrazie contemporanee è possibile vedere all'opera meccanismi di mobilitazione del pregiudizio. L'agenda politica all'improvviso si ingolfa con temi come, solo per fare esempi d'attualità: il cognome della madre, le unioni gay, la cannabis, lo *ius soli*, la legge elettorale (non si contano più, in Italia, le dichiarazioni sull'urgenza di una modifica di essa, soprattutto dopo la parziale bocciatura della Corte costituzionale). Anche il lancio del tema-lavoro senza accordi politici di fondo che sostengano una riforma concreta è una forma di non-decisione piuttosto palese (e quando la riforma è fatta, c'è il balletto dei decreti attuativi). L'illusione è che un'improvvisa accelerazione porterà a decidere su tutto il decidibile. La collocazione delle notizie nelle *home* dei siti di informazione e la classifica di popolarità degli *hashtag* di Twitter lasciano intendere che tutto verrà deciso, e presto (o che è già stato deciso mentre è stato solo annunciato). La polvere che si solleva, con la collaborazione inconsapevole degli utenti dei *social network*, inghiotte tutto.

Si potrebbe obiettare: chi decide l'importanza dei temi in agenda? Non è forse importante discutere della liberalizzazione della cannabis? Obiezione sensata: la drammatica urgenza di affrontare il tema del lavoro non può servire da alibi per non affrontare il tema delle unioni omosessuali, per dire. Ma magari decidessero! Invece la mobilitazione del pregiudizio spesso si serve di questioni centrali come strumenti per ridurre a latenza i problemi di fondo dell'assetto economico, sociale e istituzionale; ovvero spesso la discussione su temi fondamentali della vita di un Paese serve a non decidere niente su quegli stessi temi, che diventano meri strumenti per deviare l'attenzione oppure per prendere non-decisioni: decisioni irrisorie, che non cambiano niente, e che non danneggiano le *élite* dominanti e i loro bacini elettorali. Decidere tutto per non decidere niente.

Ma allora c'è un 'grande vecchio' o un 'persuasore occulto' dietro la mobilitazione del pregiudizio? Non proprio: sarebbe una risposta caricaturale. È tuttavia innegabile che il potere sia in mano a *élite* più o meno mappabili, trasversali, chiamate, attraverso consultazioni elettorali che sono esse stesse il risultato della mobilitazione del pregiudizio, a decidere ciò che potrebbe favorirle o sfavorirle. Il potere politico non è ovunque, il che rischierebbe di renderci incapaci di resistenza e ci relegherebbe a 'scribi' del potere (lo diceva Edward Saïd di Michel Foucault): esso è incarnato, incorporato, seppure non sempre individuabile e 'visibile', e talvolta fluido e mutevole. È incarnato anche in soggetti che si collocano prima della discussione dell'agenda politica, e che dispongono filtri alla formazione di quella stessa agenda. Non è un destino della democrazia che il potere sia concentrato nelle mani di queste *élite*: non è che una scelta, che esclude per esempio una concezione della politica come democrazia radicale capace persino di promuovere istanze socialiste.

3. Disintermediazione

C'è un caso di studio assai icastico a proposito della questione del decisionismo in Italia. Riguarda la riforma del lavoro. Da quell'atteggiamento è però possibile trarre spunti analitici per l'esame della concezione del decisionismo e del riformismo che oggi percorre le stanche democrazie occidentali, fiaccate dalla crisi e continuamente alla ricerca di 'colpevoli' a cui addebitare le responsabilità delle lentezze cui sono soggetti i processi decisionali. Del resto è dagli inizi degli anni '80 che «la socialdemocrazia [tedesca] appare sempre meno in grado di coniugare obiettivi di giustizia sociale e di efficienza e modernizzazione economica. Non è un caso che progressivamente, come del resto in altri paesi occidentali, sia ora lo schieramento di destra ad appropriarsi con più convinzione e aggressività della tematica dell'innovazione tecnologica e industriale, e a riversare sul sindacato e sul partito riformista l'accusa di volere preservare con ottica "conservatrice" gli assetti produttivi esistenti»¹. Le 'riforme', si sostiene, non necessitano di lacci e laccioli, non possono subire le pastoie del parlamentarismo e della rappresentanza, abbisognano di soggetti che possano decidere agilmente saltando la deliberazione collegiale, saltando in definitiva la rappresentanza, che non sparisce, ma viene 'disintermediata' (orribile termine del recente lessico politico, anche questo mutuato dalla terminologia tecnica, in questo caso economico-commerciale). Ma andiamo per gradi. Il modo con cui Renzi ha affrontato la questione "lavoro" denuncia tre cose. La prima è la furbizia del premier, impegnato ad accusare gli altri di essere i portatori di vecchie ideologie novecentesche e ad affermare che la battaglia sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sarebbe una battaglia "ideologica". A parte che, come molti hanno notato, se quella attorno all'art. 18 è una battaglia ideologica, perché questo premier sedicente post-ideologico ci ha investito tante energie? Non sarà che il suo intento era ed è proprio di portare la minoranza del partito di cui è segretario a uno scontro ideologico sui "principi", piuttosto che sulle "misure concrete"? Perché l'impressione che se ne ricava è proprio quella, di voler "spezzare le reni" ai "gufi", di voler portare allo scoperto, con un pretesto, i "rottamati", di cucirgli addosso (complici questi ultimi, caduti in pieno nel tranello) l'abito dei vecchi arnesi novecenteschi (e non è difficile...). Eppure non c'è posizione più ideologica di questa. E sia detto a scanso di equivoci: qui non si tratta di difendere i "vecchi arnesi", oppure di parteggiare per la cosiddetta "minoranza" Pd, poiché la minoranza Pd è una carriera, e poiché le accuse che le vengono mosse non sono del tutto fuori bersaglio

¹ D'Angelillo M., *Crisi economica e identità nazionale nella politica di governo della socialdemocrazia tedesca*, in Poggi L. (a cura di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Einaudi Nuovo Politecnico, Torino 1989, p. 300.

quanto alla capacità di cogliere la modernità politica che ci sta davanti e che ci sfida. Ma il dibattito interno al Pd non è poi così appassionante, non sono appassionanti i regolamenti di conti. È da tempo che in quel partito si fa largo l'idea che il migliore interprete della modernità politica fosse colui che è stato sempre avversato dal comunismo italiano, quel Bettino Craxi che – per l'appunto – interpretava la crisi della democrazia proponendo una svolta decisionista e presidenzialista. Ma qui mi appassiona di più capire cosa il premier intende per “ideologia”, e come ciò si colloca dentro la sua visione della politica. Baudelaire diceva che il miglior trucco del diavolo è far credere di non esistere. A una posizione che si bolla come ideologica non si contrappone il vuoto virtuoso delle misure concrete, ma un'altra ideologia, solo più forte, solo vincente. A chi legge il compito di scoprire di quale ideologia si tratti. La seconda è la concezione della democrazia come immediatezza (e qui siamo al nostro tema). Renzi non si rivolge al parlamento, ritenuto una sorta di sabbia mobile in un mondo che invece richiede la velocità dei social network. Renzi parla direttamente alla nazione, e lo fa per l'appunto su Internet, versione 2.0 dei messaggi videoregistrati con la calza sull'obiettivo. La camicia bianca e le maniche arrotolate sono giochini degli *spin doctors*, simboli delle alacri giornate del premier che “è pieno di energia”, che si rimbocca le maniche, che non ha tempo da perdere con le istituzioni rispettabili come si rispetta un vecchio nonnino a cui si dà un buffetto sulla guancia mentre dice banalità *d'antan*. Naturalmente per questo, ma anche per il punto precedente e per quello che seguirà, non si tratta di una specificità dell'attuale presidente del consiglio. Quando lo *Zeitgeist* si incarna, fa dei begli scherzi: Renzi è il portatore di un'ideologia decisionista, fintamente pragmatista, presuntamente post-ideologica, che aveva già avuto modo di dar prova di sé in esperienze politiche che lo hanno preceduto, *massime* nel berlusconismo, del quale molti ritengono sia l'erede legittimo (sebbene qui il *dictum* marxiano sia rovesciato: la storia si ripete, ma la prima volta in farsa, la seconda in tragedia). Si pensi, ancora, alla cosiddetta commissione dei “saggi” nominata da Napolitano con finalità eversive, e che annoverava “ingenui” difensori del parlamentarismo poi dimessisi dopo aver squarciato (chissà come e perché) il velo. Certo quest'idea della democrazia come immediatezza nasce e cresce, si diceva, nella crisi della rappresentanza, ed è dunque una caratteristica della modernità politica. Ma non è, al contrario delle seppur sgangherate e forse irriflesse proposte del M5S (anche lì lo *Zeitgeist* si è divertito...), il risultato di un ripensamento profondamente critico della democrazia rappresentativa a favore della democrazia diretta. Insomma, non è la riflessione filosofica (tanto in odio al premier, che per bollare di inutilità un consesso lo definisce “filosofico”) sul rapporto tra Hamilton e Brutus. Quando i padri della Rivoluzione americana dovettero discutere quale modello di democrazia fosse più adatto a un grande paese, decisero – contro le tesi, appunto, dello

pseudonimo Brutus (quanto mai indicativo nel suo essere da sempre caro alle tendenze monarcomache) – che la democrazia rappresentativa sarebbe stata la migliore scelta, e misero in soffitta la democrazia diretta degli Ateniesi. Ma adesso siamo di fronte non alle rivendicazioni del democratismo radicale, non alla reviviscenza di Brutus, quanto piuttosto al riaffacciarsi di un filone mai domo del pensiero politico, quello dell'uomo solo al comando, dotato di un consenso diretto della folla che lo acclama e che gli permette di saltare tutti i passaggi, di esautorare i corpi intermedi, che gli consente di intendersi col "suo" popolo con un cenno del capo (o con un *tweet*). «Bando alle ciance, voi chiacchierate di filosofia, io decido», è il messaggio del premier. Che poi questo accada davvero, è tutto da vedere (e finora i risultati sono assai deludenti). E posto che la decisione non mediata sia garanzia di efficienza ed efficacia delle decisioni prese (cosa tutt'altro che dimostrata: Tremonti si vantava di varare la legge di stabilità in 5 minuti...). E poi, anche se lo fosse (efficace), saremmo disposti a sacrificare la discussione democratica e la sua congenita "lentezza" sull'altare della *performance*? Certo, quando è troppo è troppo, e la discussione estenua: ma si può trovare un punto intermedio, che sia un punto politico e non emotivo. Terza è la concezione del rapporto coi lavoratori e con il sindacato. Questo terzo aspetto ha molto a che fare con il secondo: Renzi tratta direttamente coi lavoratori, dice. Salta l'idea di rappresentanza, ma non – come si diceva – per accedere a una più diretta forma di consultazione popolare, bensì perché interpreta direttamente, in comunanza spirituale, il volere intimo del Popolo. «La gente è con me, non con i sindacati», è lo slogan di questa temperie politico-culturale (ma il *refrain* è vecchio). Si potrebbero sollevare questioni quanto all'accertabilità empirica di questo consenso (con quali lavoratori ha parlato Renzi? Con chi ha "direttamente" trattato?), ma il problema non sarebbe neanche quello. Il problema è che il nostro è un sistema parlamentare e, più in generale, un sistema democratico fondato sulla rappresentanza. Quando Renzi propone di stornare il TFR direttamente in busta paga, egli afferma di avere i lavoratori dalla propria parte. Sono anche disposto a crederci. Ma questa è una versione irrazionalista della politica e della democrazia, una versione spiritualista, in una parola: di destra. Infatti a cosa serve la rappresentanza, anche la rappresentanza politica? A portare gli interessi di gruppo dentro una discussione razionale (per quanto possibile, ché a questo punto mi pare che la razionalità in politica sia una pia illusione) che non fondi le decisioni sugli umori immediati. La mediazione è ragionamento a bocce ferme, e – diciamolo senza paura – la rappresentanza ha anche la funzione di guidare, di suggerire soluzioni migliori. Rappresentare non significa rispondere *tout court* agli input che derivano dai rappresentati (in quel caso, a cosa servirebbe la rappresentanza? Meglio la democrazia diretta, che peraltro è un'idea affatto balzana; oppure il mandato imperativo, che però è altra cosa), ma anche provare a fare

vedere a questi ultimi vie e soluzioni che essi stessi non avevano visto. O che non potevano vedere perché assediati da altre esigenze. In altre parole, se chiedi ai lavoratori se vogliono il TFR direttamente in busta paga, ci sta benissimo che ti dicano di sì (del resto indagini demoscopiche dimostrano che la maggioranza sarebbe a favore di una dittatura decisionista per la “soluzione dei problemi”). Forse però quel sì è dovuto al bisogno che le famiglie hanno di liquidità. E non liquidità per i lussi e gli sfizi, ma soldi da buttare in quel buco nero che è diventata la vita quotidiana in tempo di crisi. Il TFR, così come sta succedendo per i famosi 80 euro, andrà probabilmente a finire in un pozzo senza fondo di crescente disagio economico, dilapidando un gruzzolo che il lavoratore preso dal collo potrebbe volere ora (maledetto e subito) piuttosto che in tempo futuro (“poi si vedrà”). Il sindacato allora serve a mediare tra la chiamata emotiva e le ragioni dei diritti e dell’economia. E non perché i lavoratori siano bambini che «non possono rappresentarsi, sono un sacco di patate» (giusto per citare il Marx del *Diciotto Brumaio* a proposito dei contadini), ma perché la rappresentanza è – dovrebbe essere – la possibilità di sedersi a un tavolo senza avere il cappio al collo (o l’acqua alla gola). È dunque per tutto questo che – se, di nuovo, non vogliamo ripensare forme di democrazia diretta – urgono riforme che abbiano come obiettivo la rappresentanza, sia quella politica che quella sindacale. Quest’ultima dovrebbe essere una battaglia dello stesso sindacato, in modo che non gli si rinfacci di non rappresentare nessuno, in modo che non gli si dica che è un corpo intermedio che si può bellamente saltare per costruire un legame emotivo diretto con le masse. Buone norme sulla rappresentanza sono garanzia *in primis* dei rappresentanti, i quali potranno opporre una vera legittimazione a chi vuole liquidarli. E la rappresentanza significa rappresentanza di tutti, anche di quell’enorme numero di precari che il sindacato è stato accusato (a ragione) di non considerare. Perché se l’attacco al sindacato è sgangherato e iper-ideologico, se ricalda la peggiore propaganda berlusconiana (la quale attinge a una certa insofferenza socialista e craxiana, peraltro), è pur vero che ragioni di critica per il sindacato ve ne sono, e molte. Altrimenti la propaganda non basterebbe. La propaganda serve a estendere e amplificare vizi e difetti che, seppure in tono minore, sono già percepiti nettamente dall’opinione pubblica. Certo conservatore, certo corporativo, il sindacato ha bisogno di scrollarsi di dosso la patina di vecchio retaggio novecentesco che un po’ ha.

Ma andrà pur detto che il Novecento non è stato negato e superato in una nuova fase, ma chiede ancora di essere ‘chiuso’ attraverso una più completa affermazione dei diritti, mentre la strada intrapresa è ancora una volta quella di un salto a piè pari, senza *Aufhebung*, diciamo. Solo così si potrà tamponare la deriva populista dell’appello alle folle.